



Publicato il carteggio con il magistrato Gian Paolo Meucci

# La lezione nascosta di don Milani

di GABRIELE NICOLÒ

**P**rima una conoscenza formale, poi un legame profondo e saldo. Di questa felice evoluzione sono testimonianza le missive contenute nel libro, a cura di Francesca Capetta, *Lorenzo Milani e Gian Paolo Meucci. Indagine su un'amicizia nelle pagine di un carteggio (1949-1956)* (Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2024, pagine 64, euro 25). In occasione del centenario della nascita di don Milani, l'Associazione degli Archivi di Cristiani nella Toscana del Novecento (Arcton) ha deciso di rendergli omaggio con questa raccolta di lettere che si configurano come un'eloquente espressione di quel tono familiare, umile, spontaneo che caratterizzava il sentire del priore di Barbiana.

«Nella preparazione di questo volume – scrive Capetta nell'introduzione – ci siamo chiesti quanto bello e utile sarebbe stato avere a disposizione tutte le lettere che il magistrato Meucci scrisse a Milani. Chissà? Forse in un futuro non troppo lontano questo mosaico di voci si potrà ricomporre. Per ora siamo felici di riproporre le lettere di Lorenzo».

Nonostante Milani nella prima lettera che scrisse a Meucci lo disincantasse, seppur in modo ironico, dal telefonargli – afferma Federico Ruozzi nel suo saggio – il rapporto tra i due «si giocò» molto di persona, con incontri, confronti e scambi diretti. I temi dibattuti riguardano in particolare la scuola, le questioni di diritto.

In una lettera del 10 novembre 1949, smesso ogni tipo di formalismo, Milani, nel ringraziare Meucci dopo una lezione tenuta alla scuola popolare, scrive: «Contentati che ti ringrazi di cuore del sacrificio che hai fatto, della benedizione, dell'olio, del freddo e del vento,

della fatica, della delusione eventuale sull'intelligenza dei miei ragazzi e di quant'altre mai cose interiori ed esteriori tu abbia fatto di bene o sostenuto di male per questo infelice popolo». Quando poi passava troppo tempo da una comunicazione all'altra, don Milani «provocava» il suo interlocutore: «Son vent'anni che non ti fa vivo. Se

aspetti che mi faccia vivo io puoi aspettare a lungo perché io son quasi morto in fondo a un letto con polmone che fa gré». Il tratto ironico serpeggia spesso nelle missive. Milani definisce l'amico «il più mondano dei miei amici non mondani», nonché «ferratissimo teologo capo dei laureati cattolici».

C'è una lettera, datata 25 giugno 1951, che contiene una delle definizioni più celebri di don Milani sulla scuola. «Lo sai – dichiara – cos'è per me la scuola popolare, vero? È la pupilla destra del mio occhio destro, è nata come scuola e lo è stata fino a poco fa. Ora è diventata qualcosa di più. Una specie di ditta, una società di mutuo incensamento, un partito, una comunità religiosa, una loggia massonica, un casino, un cenacolo d'apostoli. Insomma non mi riesce descriverla bene è qualcosa di tutto questo e niente di tutto questo».

Don Milani chiede quindi a Meucci, spiega Ruozzi, di portargli La Pira, che di lì a pochi giorni avrebbe iniziato il suo primo mandato di sindaco di Firenze. Con il suo stile chiaro e diretto, don Milani offre così al suo destinatario «i motivi sacerdotali» che stavano alla base della sua scelta per la scuola:



alla base della sua scelta per la scuola: «Capisco che per un pezzo grosso come La Pira non offro molto. Siamo pochi e giovanini e ignorantelli, ma onesti ed educati non faccio per vantarci. Ho loro spiegato e letto in diverse lezioni la difesa e l'attesa della povera gente. E non se ne ricordano neanche una parola, però è rimasta in loro per sempre la cosa che più mi premeva, il sistema della critica senz'odio».

Quella di don Milani fu una lezione «nascosta» sottolinea, nella postfazione, Pietro Ichino, la cui madre, ricorda, era entrata in contatto con il sacerdote negli anni tra il 1939 e il 1942, quando don Milani (prima al liceo Berchet, poi all'Accademia di Brera) si era legato di un'amicizia stretta con Carla Sborgi, che di sua madre era cugina. Ichino rammenta che Lorenzo, resosi invisibile alla gerarchia ecclesiastica fiorentina, era stato punito con l'assegnazione di

una parrocchia «di fatto non più esistente», una pieve di montagna «da tempo dimenticata da Dio e dagli uomini». E lì egli cominciò a fare scuola ai figli dei montanari e dei contadini che vivevano nei dintorni. La «classe» di don Milani (cominciò con sei allievi) divenne in pochi anni la scuola di Barbiana, «un punto di riferimento per l'intero Paese e anche al di fuori di esso». Così quel «non luogo era diventato una fonte di luce per il mondo intero». Fin dall'inizio del suo esilio a Barbiana, Lorenzo – evidenza Ichino – aveva saputo vedere «tutto il bene che dalla punizione subita poteva derivare». E aveva poi avuto la forza di coltivarlo, di farlo germogliare e «farlo trionfare sul male apparente della pena che gli era stata inflitta». Era stato lui a decidere che quella punizione dovesse trasformarsi in un'«opportunità positiva e straordinaria». Sarebbe poi accaduto davvero.



«Capisco che per un pezzo grosso come La Pira non offro molto. Siamo pochi e giovanini e ignorantelli, ma onesti ed educati non faccio per vantarci. Ho loro spiegato e letto in diverse lezioni la difesa e l'attesa della povera gente. E non se ne ricordano neanche una parola, però è rimasta in loro per sempre la cosa che più mi premeva, il sistema della critica senz'odio».

Quella di don Milani fu una lezione «nascosta» sottolinea, nella postfazione, Pietro Ichino, la cui madre, ricorda, era entrata in contatto con il sacerdote negli anni tra il 1939 e il 1942, quando don Milani (prima al liceo Berchet, poi all'Accademia di Brera) si era legato di un'amicizia stretta con Carla Sborgi, che di sua madre era cugina. Ichino rammenta che Lorenzo, resosi invisibile alla gerarchia ecclesiastica fiorentina, era stato punito con l'assegnazione di una parrocchia «di fatto non più esistente», una pieve di montagna «da tempo dimenticata da Dio e dagli uomini». E lì egli cominciò a fare scuola ai figli dei montanari e dei contadini che vivevano nei dintorni. La «classe» di don Milani (cominciò con sei allievi) divenne in pochi anni la scuola di Barbiana, «un punto di riferimento per l'intero Paese e anche al di fuori di esso». Così quel «non luogo» era diventato una fonte di luce per il mondo intero». Fin dall'inizio del suo esilio a Barbiana, Lorenzo – evidenzia Ichino – aveva saputo vedere «tutto il bene che dalla punizione subita poteva derivare». E aveva poi avuto la forza di coltivarlo, di farlo germogliare e «farlo trionfare sul male apparente della pena che gli era stata inflitta». Era stato lui a decidere che quella punizione dovesse trasformarsi in un'«opportunità positiva e straordinaria». Sarebbe poi accaduto davvero.



Questa raccolta di lettere è un'eloquente espressione di quel tono familiare, umile, spontaneo che caratterizzava il sentire del priore di Barbiana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580